

BUON GOVERNO E CORRESPONSABILITÀ*

MAURO RIVELLA

ABSTRACT: Il tema è affrontato presentando in maniera sintetica i contenuti di due documenti della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti d'America e della Conferenza Episcopale Italiana. Il primo, *Stewardship. A Disciple's Response* (1992), inquadra il tema in una prospettiva molto ampia, identificando la *stewardship* con la condizione del discepolo di Cristo. Il documento italiano, *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli* (1988), fu concepito nel momento del definitivo superamento del sistema del beneficio ecclesiastico. In tale occasione, ripropone la visione della comunità del Nuovo Testamento, secondo una "precisa idea di Chiesa", nella linea del magistero del concilio Vaticano II. Resta necessario individuare modalità concrete che facciano sì che i valori presentati a livello ideale incidano efficacemente nella vita della comunità ecclesiale, coinvolgendo i fedeli nel reperimento delle risorse necessarie al suo funzionamento.

PAROLE CHIAVE: Corresponsabilità. Partecipazione Amministrazione. Trasparenza. Sovvenire.

ABSTRACT: The issue of this article is addressed through a brief presentation of two documents, one from the United States Bishops' Conference and the other from the Italian Bishops' Conference. The first, *Stewardship. A Disciple's Response* (1992), frames the issue in a broad perspective, identifying stewardship with being a disciple of Christ. The Italian document, *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli* (1988), was conceived during the period in which the system of ecclesiastical benefice comprehensively expired. At that moment, it reconsidered the vision of the first Christian Community according to a 'very specific idea of Church', in accordance with the teaching of Vatican II. It is still needed to identify concrete ways for these ideal values to have an effective impact on the life of the ecclesial community, involving the Christian faithful in collecting the resources needed to run the Church.

KEYWORDS: Co-responsibility. Participation. Administration. Transparency. Contribute.

NESSUNO dubita che esista una correlazione tra buon governo e corresponsabilità e che entrambi siano necessari per rendere efficace il coinvolgimento dei fedeli nel reperimento delle risorse economiche per sovvenire a quanto serve alla Chiesa. È più difficile precisare in che cosa consista

* Relazione tenuta nell'incontro di studio organizzato il 23 novembre 2011 dall'*International Forum on Stewardship* presso la Pontificia Università della Santa Croce in Roma.

tale correlazione, cioè quale sia il nesso che raccorda le due esperienze. La questione è stata affrontata da due Conferenze Episcopali in documenti che affrontano espressamente il tema della corresponsabilità: la lettera pastorale dei Vescovi degli Stati Uniti d'America *Stewardship. A Disciple's Response* (1992)¹ e il documento dell'Episcopato italiano *Sovvenire alle necessità della Chiesa. Corresponsabilità e partecipazione dei fedeli* (1988).² I testi, pubblicati a pochi anni di distanza l'uno dall'altro, sono concepiti all'interno di esperienze ecclesiali assai differenti per storia e prassi. Per questa ragione ci permettono di accostarci al tema a partire da due prospettive diverse, ciascuna a suo modo stimolante.

LA PROPOSTA STATUNITENSE³

Ciò che colpisce della lettera pastorale statunitense, anche perché contrasta con quel pragmatismo che, secondo un diffuso pregiudizio europeo, dovrebbe caratterizzare l'approccio alla realtà tipico degli americani, è il fatto che il documento parli di *stewardship* – un concetto che oscilla fra quello di “amministrazione” e di “partecipazione corresponsabile” – in un contesto assai ampio, quasi identificandolo con il discepolato cristiano. Più precisamente, potremmo dire che la *stewardship* viene intesa come condizione irrinunciabile del discepolato cristiano.

“What identifies a steward? Safeguarding material and human resources and using them responsibly are one answer; so is generous giving of time, talent, and treasure. But being a Christian steward means more. As Christian stewards, we receive God's gifts gratefully, cultivate them responsibly, share them lovingly in justice with others, and return them with increase to the Lord”.

Questo approccio di notevole respiro struttura l'impianto del documento, che si apre affrontando il tema del discepolato e le sue esigenze (*Disciples as Stewards: “Mature disciples make a conscious decision to follow Jesus, no matter what the cost”*) e si articola nel servizio alla creazione (*Stewards of Creation*) e nell'attenzione alla vocazione specifica di ciascuno (*Stewards of Vocation*). L'impegno e il servizio nella Chiesa (*Stewards of the Church*) costituisce la conseguenza dei passi precedenti, implicando l'assunzione di un ruolo attivo all'interno della comunità:

“Stewards of God's gifts are not passive beneficiaries. We cooperate with God in our own redemption and in the redemption of others. We are also obliged to be ste-

¹ Il testo integrale della lettera, nell'edizione preparata in occasione del decimo anniversario della pubblicazione, è reperibile nel sito internet della Conferenza Episcopale degli Stati Uniti d'America www.usccb.org.

² Il documento è reperibile nel sito internet del Servizio CEI per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica www.sovvenire.it.

³ Le citazioni in inglese sono tratte da *To Be a Christian Steward. A Summary of the U.S. Bishops' Pastoral Letter on Stewardship*, sintesi posta in appendice al documento.

wards of the Church – collaborators and cooperators in continuing the redemptive work of Jesus Christ, which is the Church’s essential mission. This mission – proclaiming and teaching, serving and sanctifying – is our task. It is the personal responsibility of each one of us as stewards of the Church”.

Il modo di intendere e di presentare la ministerialità ecclesiale è a sua volta piuttosto ampio: si parte dal ruolo dei genitori nei confronti dei figli, per passare all’impegno dei credenti nelle varie dimensioni della vita parrocchiale e per concludere con il dovere di tutti i cristiani di sostenere generosamente i programmi parrocchiali e diocesani e la Chiesa universale, offrendo tempo, denaro, preghiere secondo la situazione di ciascuno e le circostanze. Troviamo qui alcuni richiami alle caratteristiche più concrete della vita parrocchiale in ordine all’amministrazione dei beni: *“This requires several things: pastors and parish staff must be open, consultive, collegial, and accountable in the conduct of affairs”.*

Trattando degli ostacoli alla *stewardship*, ci si sofferma sulle resistenze al coinvolgimento personale acuite dal contesto culturale ostile, segnato dall’individualismo. Non vengono, invece, esplicitate difficoltà interne alla comunità ecclesiale o al suo assetto organizzativo. La datazione del documento (1992) rende comprensibile il fatto che in esso non trovino spazio le gravi problematiche morali che hanno segnato in tempi più recenti molte diocesi statunitensi, con notevoli conseguenze anche di ordine economico.

Il documento si conclude richiamando l’esemplarità di Gesù e Maria come modelli del discepolato e della *stewardship*.

A uno sguardo critico, proprio l’ampiezza prospettica con cui vengono tratteggiate le caratteristiche della *stewardship* potrebbe costituirne il limite. Assai apprezzabile, infatti, è l’attenzione a far emergere il nesso inscindibile fra la chiamata al discepolato, inscritta nella vocazione battesimale, e l’impegno corresponsabile verso l’umanità intera e la Chiesa in specie. Restano, tuttavia, tutte da definire le modalità con cui tale *stewardship* può realizzarsi nella comunità ecclesiale, con particolare riferimento alle condizioni di buon governo che la rendano efficace.

L’APPROCCIO ITALIANO

Il documento dell’Episcopato italiano *Sovvenire alle necessità della Chiesa* vide la luce nel 1988, in un momento di svolta della vita della Chiesa in Italia, con l’obiettivo di illustrare il senso e gli effetti del superamento del modello beneficiale e dell’introduzione del nuovo sistema di sostentamento del clero, che proprio in quegli anni andava a regime. Si era di fronte a un’opzione di grande significato ideale e pratico, conseguente all’entrata in vigore del nuovo Codice di diritto canonico e alla revisione del Concordato lateranense.

In quella circostanza, i Vescovi italiani optarono per un documento di ampio respiro, che non si limitasse a presentare le scelte tecniche della riforma,

ma le inquadrasse in un contesto più vasto, attingendo alle radici bibliche della corresponsabilità ecclesiale ed evidenziandone il radicamento nel magistero del concilio Vaticano II.

Il disegno di fondo era quello di riandare al paradigma della comunità cristiana primitiva, presa a modello per un radicale rinnovamento dello stile di vita ecclesiale, tale da giustificare e sostenere un approccio radicalmente innovativo alle tematiche del reperimento delle risorse economiche e del sostentamento dei sacerdoti.

“Il discorso sulle risorse economiche di cui la Chiesa abbisogna, pur necessario, non può contraddire, anzi deve profondamente intrecciarsi con l’imperativo evangelico e con la virtù cristiana della povertà, che valgono non soltanto per i singoli fedeli ma anche per la realtà istituzionale e per le modalità d’azione della Chiesa medesima” (n. 2).

Tale connessione è argomentata a partire da citazioni di documenti conciliari (LG 8c, AG 5b e GS 88a), immediatamente connesse con un’ampia ricostruzione scritturistica, tesa a sottolineare la fedeltà di questa impostazione programmatica agli insegnamenti del Nuovo Testamento e alla prassi della comunità cristiana primitiva. Proprio riflettendo su tale prassi, caratterizzata dalla povertà dei mezzi e dalla condivisione delle risorse, il documento osserva:

“Tutto nella Chiesa deve prendere senso alla luce di questa legge fondamentale della salvezza cristiana: le «cose che sono», comprese le risorse economiche, debbono in qualche modo «svuotarsi» della loro consistenza mondana e servire come semplici strumenti per aprire la strada alla «stoltezza della predicazione» e per manifestarne la potenza trasformatrice nel segno della carità” (n. 4).

Questa visione alta, a un tempo biblicamente fondata e teologicamente attestata, è posta a giustificazione non solo della scelta di superare il sistema del beneficio e della congrua, ma anche, radicalmente, del dovere che incombe su tutti i battezzati di sovvenire alle necessità della Chiesa. Esso, infatti, non deriva semplicemente dal principio in base al quale ogni aggregazione stabile di persone deve farsi carico dei servizi necessari alla sua vita e al suo funzionamento, bensì si lega a *“una precisa idea di Chiesa”*.

“Deriva, più profondamente, da una precisa idea di Chiesa, quella che il Concilio ci ha insegnato: una Chiesa che è manifestazione concreta del mistero della comunione e strumento per la sua crescita, che riconosce a tutti i battezzati che la compongono una vera uguaglianza nella dignità e chiede a ciascuno l’impegno della corresponsabilità, da vivere in termini di solidarietà non soltanto affettiva ma effettiva, partecipando, secondo la condizione e i compiti propri di ciascuno, all’edificazione storica e concreta della comunità ecclesiale e assumendo con convinzione e gioia le fatiche e gli oneri che essa comporta (cf. cann. 204 e 208)” (n. 11).

Da questa impostazione programmatica vengono tratte chiare conseguenze circa i rapporti nella comunità ecclesiale e il modo stesso di porsi dei fedeli:

“Dunque una Chiesa che non sia praticamente distinta tra alcuni che fanno e comandano e altri che usano dei servizi da questi apprestati e ne pagano il pedaggio, una specie di grande «stazione di servizio» distributrice di beni spirituali per ogni evenienza della vita, ma che sia una comunità che educi al senso della partecipazione come esigenza interiore di una fede matura e di una carità operosa, prima che come un obbligo, e che aiuti a spingere la logica della corresponsabilità fino alla solidarietà e alla messa a disposizione dei propri beni” (ibid.).

“La partecipazione delle comunità cristiane e di ciascun fedele al sostegno della Chiesa ha una radice teologica, è una questione di coerenza nell'appartenenza ecclesiale, è animata e sostenuta dalla fede e dalla carità; perciò, trattandosi di una obbligazione fondamentale dei battezzati, costituisce anche la garanzia permanente e sicura della disponibilità di risorse per la Chiesa medesima. La generosità dei fedeli, illuminata dalla fede, non verrà mai meno” (n. 12).

Posta la base sistematica, il documento passa a illustrare il senso dei nuovi meccanismi di sovvenzione della Chiesa e di sostentamento del clero, sottolineando che la forma di contributo più preziosa è il *“sacrificio concreto non ripagato”* (n. 14), cioè l'offerta spontanea, sul modello evangelico dell'obolo della vedova. Seguono, in ordine di importanza, le offerte deducibili, *“perché a fronte del vantaggio della riduzione della base imponibile IRPEF sta comunque un esborso personale, non completamente pareggiato dal vantaggio fiscale”* (ibid.). La scelta relativa alla destinazione dell'otto per mille *“viene per ultima nella scala di valore, perché non «costa nulla»* (ibid.). Di essa, tuttavia, si osserva che risulterà particolarmente adatta a coinvolgere anche il cittadino non praticante o addirittura non credente, *“il quale apprezza l'opera della Chiesa in Italia e intende che la collettività italiana la riconosca e la sostenga”* (ibid.).

Il documento sottolinea la necessità di affiancare alle modalità tradizionali di raccolta delle offerte forme adatte ai tempi nuovi, privilegiando la contribuzione stabile delle famiglie, con cadenza mensile o annuale, e l'attenzione ad alcune finalità fondamentali e comuni, proposte dalla propria parrocchia, dalla diocesi o dalla Santa Sede (n. 15). Si osserva, infine, che l'apporto dei fedeli non si esaurisce nel conferimento di denaro o di beni, ma si estende al volontariato e alla prestazione di servizi.

Descritte le modalità della contribuzione economica, si passa a delineare i tratti della partecipazione nell'amministrazione dei beni ecclesiastici:

“Ferma restando la particolare responsabilità del vescovo e del parroco, tutti i fedeli, ma soprattutto i laici, sono chiamati a mettere a disposizione la loro competenza e il loro senso ecclesiale collaborando disinteressatamente ai diversi livelli dell'amministrazione ecclesiastica, particolarmente negli organismi previsti dalla rinnovata legislazione canonica (consiglio diocesano per gli affari economici, consigli parrocchiali per gli affari economici, consigli di amministrazione dei diversi enti ecclesiastici, uffici amministrativi delle curie, ecc.)” (n. 16). A tale dovere, corrisponde il diritto dei fedeli di conoscere la situazione economica della propria

comunità: “A tutte le comunità, poi, deve essere dato conto, secondo le norme stabilite, della gestione dei beni, dei redditi, delle offerte, per rispetto delle persone e delle loro intenzioni, per garanzia di correttezza, di trasparenza e di puntualità e per educare un autentico spirito di famiglia nelle stesse comunità cristiane. Competenza degli operatori, trasparenza delle gestioni, ecclesialità di stile e di metodo, coinvolgimento costante di tutta la comunità: sono questi i criteri, e nello stesso tempo le garanzie, di un’amministrazione davvero ecclesiale” (ibid.).

Bisogna riconoscere il coraggio e l’originalità con cui l’Episcopato italiano seppe illustrare il passaggio epocale dal sistema beneficiale al nuovo modello di sovvenzione della Chiesa e di sostentamento del clero, tenendo anche presenti – fatto oggi spesso dimenticato – le resistenze di non pochi sacerdoti al cambiamento e l’incertezza circa la sostenibilità economica dei nuovi meccanismi di finanziamento. Il documento si sviluppa puntando su motivazioni alte, che evitano le scorciatoie del pragmatismo, anche se, privilegiando il “dover essere” della comunità, lasciano in ombra alcuni aspetti più problematici della realtà, come, per esempio, le forme concrete di gestione del patrimonio ecclesiastico e il modo con cui i sacerdoti si rapportano con i beni temporali e il denaro.⁴ Per essere davvero efficace, incidendo sulla vita delle comunità ecclesiali, esso esige perciò un ulteriore sforzo di attualizzazione, individuando da un lato forme concrete di esercizio della corresponsabilità e della partecipazione, vigilando dall’altro perché la prassi ecclesiale si conformi sempre più agli enunciati di principio.

Consapevoli di ciò, i Vescovi italiani sono tornati sull’argomento a vent’anni di distanza, con un nuovo documento intitolato *Sostenere la Chiesa per servire tutti* (2008). Con esso hanno tentato un bilancio dell’esperienza della riforma del sistema di finanziamento della Chiesa in Italia, evidenziandone i risultati positivi, ma anche le zone d’ombra e le dimensioni in cui si può migliorare. Anzitutto, si riconosce che “nonostante i timori iniziali (...) i frutti sono stati confortanti” (n. 2). “Ciò rende il bilancio di questi vent’anni altamente positivo” (ibid.), al punto di indurre i Vescovi ad affermare: “riteniamo di poter guardare al futuro senza apprensione”. Vengono poi ribadite le motivazioni iniziali della riforma, specchio di una Chiesa radicata in una visione comunio-nale e aperta alla condivisione: “È una Chiesa che vuole vivere e testimoniare la povertà evangelica, non perché rinuncia alle risorse materiali, ma perché non tiene nulla per sé e tutto rimette in circolazione, ridistribuendolo, moltiplicato, a chi è nel bisogno” (n. 4).

Il documento continua, osservando che, se possono dirsi ampiamente superate le preoccupazioni iniziali circa il rischio che il nuovo sistema non fos-

⁴ Cf L. BRESSAN, “I presbiteri e i beni temporali” in *Atti del Convegno “Verso i vent’anni del documento Sovvenire alle necessità della Chiesa”*, Istituto Superiore di Studi Religiosi “Villa Cagnola” Gazzada, 31 gennaio – 1 febbraio 2008, Roma s.d., pp. 41-46.

se in grado di assicurare risorse necessarie per il sostentamento dei sacerdoti e le necessità pastorali, sono emersi nel tempo “*nuovi timori, figli in gran parte della tentazione dell’assuefazione*” (n. 5): si tratta, in buona sostanza, del rischio che l’abbondanza di risorse materiali offuschi le motivazioni ideali e affievolisca quella tensione morale che deve sempre caratterizzare la comunità cristiana. In particolare, viene evidenziato il diffondersi di comportamenti individualistici, che comportano non solo “*il rischio di intendere la Chiesa come un’agenzia che eroga servizi, a cui accostarsi in base ai bisogni del momento, senza sentirsi corresponsabili della sua vita e della sua crescita*” (n. 6), ma anche “*la tentazione di identificarsi con la propria comunità o con il proprio gruppo senza maturare un senso di appartenenza ecclesiale più ampio*” (ibid.). Di fronte a tali rischi, a ragion veduta si rivendica la bontà dell’impostazione del sistema riformato che, “*raccogliendo e ridistribuendo le risorse a livello nazionale, ricorda al fedele che la porzione di Chiesa di cui egli fa quotidiana esperienza non è tutta la Chiesa*” (ibid.).

Si insiste, poi, sulla necessità di far crescere il senso della corresponsabilità: “*Siamo convinti che crescerà nei fedeli il senso di appartenenza e di corresponsabilità, incidendo concretamente sulla vita e sul funzionamento delle nostre comunità, se in parallelo maturerà una più ampia consapevolezza del ruolo delle strutture di partecipazione, tanto a livello diocesano quanto parrocchiale, favorendone, laddove necessario, il rilancio*” (n. 7).

Con particolare preoccupazione si annota, infine, il fatto che risulta “*tropo basso il livello di coinvolgimento dei fedeli nel sostentamento del clero attraverso le apposite offerte deducibili*” (n. 13), conseguenza di quel “*rischio dell’assuefazione, che non favorisce la partecipazione consapevole dei fedeli e tende a spostare l’asse portante del sistema verso l’otto per mille*” (ibid.).

Merita di essere annotato il fatto che la principale novità del documento del ventennale consiste nell’insistenza sul tema della trasparenza nell’amministrazione dei beni, che si spinge a chiedere alle parrocchie – ed è la prima volta in un testo ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana – di pubblicare integralmente il proprio bilancio contabile.

“*Amministrare i beni della Chiesa esige chiarezza e trasparenza. Ai fedeli che contribuiscono con le loro offerte, agli italiani che firmano per l’otto per mille, alle autorità dello Stato e all’opinione pubblica abbiamo reso conto in questi anni di come la Chiesa ha utilizzato le risorse economiche che le sono state affidate. Siamo fermamente intenzionati a continuare su questa linea, cercando, se possibile, di essere ancora più precisi e dettagliati. Nelle nostre comunità si è sviluppata infatti una mentalità gestionale più attenta e una maggiore sensibilità all’informazione contabile. Su questo fronte, tuttavia, dobbiamo ancora crescere: ogni comunità parrocchiale ha diritto di conoscere il suo bilancio contabile, per rendersi conto di come sono state destinate le risorse disponibili e di quali siano le necessità concrete della parrocchia, perché sia all’altezza della sua missione*” (n. 10).

NUOVE VIE DI CORRESPONSABILITÀ

La dottrina canonistica postconciliare e postcodiciale ha dedicato ampio spazio al tema della corresponsabilità ecclesiale, affrontando però la questione per lo più a partire dal problema del fondamento della partecipazione dei fedeli laici alla potestà di governo – tema cruciale dell'ecclesiologia cattolica. Esempio quanto a chiarezza ed equilibrio è, su questo punto, la soluzione a suo tempo prospettata da Hubert Müller: *“Ai vari livelli della costituzione ecclesiale [le strutture di corresponsabilità] sono ordinate alla consultazione e all'aiuto delle rispettive autorità ecclesiastiche competenti in vista dell'esercizio del loro ufficio, senza toccare con ciò la competenza giuridica dell'autorità gerarchica. L'autorità ecclesiastica competente nel suo ambito resta responsabile dall'inizio alla fine: sotto l'aspetto canonico, l'autorità sola ha potestà per esercitare il servizio di governo nell'ambito ecclesiale a essa affidato; sotto l'aspetto canonico l'autorità è l'unica causa efficiente dei negozi giuridici (can. 124 § 1), pertinenti al suo servizio di governo”*.⁵ È chiara nel testo citato la preoccupazione di calibrare il doveroso coinvolgimento dei fedeli negli organismi di partecipazione con la salvaguardia delle irrinunciabili prerogative della gerarchia circa l'esercizio della potestà di governo.

Mi sembra, però, che questa impostazione rischi di non entrare nel cuore della nostra questione: a quali condizioni è possibile coinvolgere in maniera efficace e rispettosa della loro dignità i fedeli nell'amministrazione dei beni temporali della Chiesa, senza limitarsi a chiedere loro di impegnarsi nel reperire le risorse necessarie per il suo funzionamento? Esiste, cioè, una via che consenta a tutti i fedeli – in primo luogo ai laici – di dire una parola incisiva quanto all'amministrazione dei beni ecclesiastici, fatte salve le legittime prerogative dell'autorità ai diversi livelli? La proposta italiana e quella statunitense, pur scontando i limiti di un certo idealismo, testimoniano almeno uno sforzo in questa linea, nella consapevolezza che puntare al reperimento delle risorse (*fund raising*) è una dimensione necessaria, ma che di per sé non basta, se non vogliamo trattare la Chiesa come una delle tante realtà filantropiche che si danno da fare nel raccogliere denaro per le loro encomiabili iniziative. Entrambi i documenti muovono dal presupposto che i fedeli non esitano a contribuire ai bisogni della Chiesa, se sono posti nella condizione di sentirsi parte attiva di essa.⁶

⁵ *Comunione ecclesiale e strutture di corresponsabilità: dal Vaticano II al Codice di diritto canonico*, in J. BEYER – G. FELICIANI – H. MÜLLER, *Comunione ecclesiale e strutture di corresponsabilità*, Roma 1990, p. 29.

⁶ Può essere interessante richiamare, su questo punto, un altro documento della CEI, intitolato *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale* e pubblicato all'inizio del 1989, a pochi mesi di distanza da *Sovvenire alle necessità della Chiesa*. In esso si insiste sul fatto che sovve-

Né, d'altro canto, pare sufficiente insistere unicamente sulla *trasparenza*. È questo, senza dubbio, un elemento irrinunciabile, assai in sintonia con la sensibilità contemporanea, che mal sopporta zone d'ombra nella gestione della cosa pubblica ed esige anche di conoscere come sono utilizzate le risorse di cui dispone la comunità ecclesiale. Credo, tuttavia, che la trasparenza debba costituire il punto di arrivo di un procedimento complessivo, che preveda il coinvolgimento attivo dei fedeli anzitutto nella fase della decisione sull'uso delle risorse e della verifica della correttezza delle procedure gestionali adottate.

Non sembri, questo, un cedimento a una visione ecclesiale che si adatta acriticamente alle democrazie parlamentari degli Stati moderni. Per restare nella tradizione canonica, basterebbe, infatti, riandare al ruolo che il CIC 1917 riconosceva al *consilium fabricae* nell'amministrazione dei beni ecclesiastici da parte di laici (cfr cann. 1183-1184). Né è priva di significato la constatazione che gli unici organismi di partecipazione che travalicano il campo della consultività sono i due organi che, a livello diocesano, dispongono di un potere di veto rispetto alle scelte *maioris momenti* in campo economico: il consiglio diocesano per gli affari economici e il collegio dei consultori. Si tratta, insomma, di chiedersi se e quali spazi esistano per rendere più efficace il coinvolgimento decisionale dei fedeli nei processi economici e amministrativi ecclesiali, perché la chiamata alla corresponsabilità non resti sul piano dei buoni propositi, con l'effetto paradossale di accrescere la frustrazione di coloro a cui sta a cuore il bene della Chiesa.

Non si dovrà, infine, dimenticare che in questo ambito il criterio veritativo di ogni scelta resta la fedeltà ai principi sistemici che reggono e giustificano il possesso dei beni temporali da parte della Chiesa: la consapevolezza dei fini che le sono propri e che fondano il suo diritto nativo di acquistare, conservare, amministrare e alienare beni temporali: "ordinare il culto divino, provvedere a un onesto sostentamento del clero e degli altri ministri, esercitare opere di apostolato sacro e di carità, specialmente a servizio dei poveri"

nire ai bisogni della Chiesa costituisce un dovere fondamentale per i fedeli, che – in quanto tale – precede altre modalità di coinvolgimento legate ai carismi e alle scelte di ognuno: "In concreto, il diritto canonico conosce alcune forme di partecipazione aperte a tutti i cristiani, che però spesso sono disattese o nella loro pratica o nell'impegno a viverne l'originario significato. Si pensi alla funzione di padrino nei confronti dei battezzati e dei cresimati, all'obbligo di dare le informazioni richieste in ordine all'ammissione dei candidati alla celebrazione dei sacramenti che hanno speciale rilievo "sociale" (pubblicazioni matrimoniali, informazioni relative ai candidati al sacerdozio), al dovere di rendere testimonianza su richiesta del giudice nei processi ecclesiastici – soprattutto nelle cause matrimoniali –, al dovere di sovvenire alle necessità della Chiesa partecipandovi con le proprie risorse" (n. 75). Tali considerazioni sono giuridicamente ineccepibili, ma faticano a conciliarsi con la sensibilità ecclesiale oggi prevalente, che tende a subordinare la corresponsione di contributi economici alla partecipazione attiva nella comunità, con particolare attenzione alla trasparenza gestionale.

(can. 1254 § 2). Questa irrinunciabile attenzione preserva la comunità dal rischio di scelte improprie e dall'adozione di strumenti inadatti, anche se apparentemente più efficaci o "moderni", e anche dal cedimento a una logica mondana, che facilmente potrebbe condurre a smarrire, o almeno a offuscare, lo specifico ecclesiale, rendendo vano ogni sforzo di coinvolgimento e corresponsabilizzazione dei fedeli.